

NEI MOCASSINI DI ABDULLAH

Lo sfidante di Karzai rifiuta patti, pensa al ballottaggio, si pulisce le scarpe e studia un piano da giramondo

di Fausto Biloslavo

Sulla piana di Shomali, a nord di Kabul, corre la prima linea dopo l'11 settembre 2001. I talebani sono decisi a resistere agli imminenti bombardamenti americani, non possono nemmeno immaginare che da lì a poco i B-52 avrebbero spazzato via tutto. Jabul Saraj è un postaccio a pochi chilometri da fronte, che i giornalisti occidentali ricordano soltanto per il fango e per un comencitico in disuso. E per le conferenze stampa all'aperto dell'inescussibile Abdullah Abdullah, allora ministro degli Esteri dei mujaheddin del nord, anti talebani.

Vanesio, con la barbetta ben curata, vestito all'occidentale e i mocassini lucidi, il 17 ottobre annuncia che l'attacco è "questione di ore", non prima di essersi pulito con un gesto stizzito le scarpe sporche di fango. Se si tiene conto del concetto di tempo per gli afgani e del fatto che Abdullah annuncia una volta al giorno l'imminente ora X, tutti si aspettano qualcosa nei giorni successivi. Invece quella notte il cielo stellato dell'Afghanistan si illumina a giorno con i primi raid dei bombardieri americani.

Eccenotico sfidante alle elezioni presidenziali di Hamid Karzai ha compiuto in settembre 49 anni. Grazie alla sua tagika e la lunga militanza al fianco di Ahmad Shah Massoud è sempre stato identificato come il portabandiera della seconda età del paese. Però, prima del voto presidenziale del 20 agosto, Abdullah fu in modo che la stampa afgana risolvesse la storia di suo padre Ghulam Muhayuddin Khan, un pashtun di Kandahar, come Karzai, che grazie al suo onesto lavoro di funzionario del re Zahir Shah fu nominato senatore negli anni Settanta.

Abdullah, che ora costringe Karzai al ballottaggio dopo una querelle internazionale durata settimane, in realtà è un oculista mancato. Cresce leggendo il grande poeta persiano Maulana Jalaluddin Balhi, meglio conosciuto come Rumi. Fin dalle elementari è promosso a pieni voti, ma la laurea in oftalmolo-

gia all'Università di Kabul, in piena insurrezione sovietica, gli serve soltanto per scappare in Pakistan, dove trova lavoro come apprendista medico nei campi profughi ed entra in contatto con la resistenza contro l'Armata Rossa. Nel 1985 raggiunge la leggendaria valle del Panjshir, la roccaforte tagika di Massoud, a nord di Kabul. Certo di garantire un minimo di assistenza ai feriti. Negli anni della guerra contro i sovietici nessuno fra i giornalisti sa chi sia. Abdullah non ama la prima linea.

Quando il governo comunista a Kabul crolla, la sua fortuna è la padronanza con l'inglese. Diventa prima portavoce di Massoud al ministero della Difesa e poi dell'intero governo sconvolto dalle faide della guerra civile. L'arrivo dei talebani a Kabul significa per lui un avanzamento di carriera. Massoud organizza la resistenza nel nord del paese, con quello che resta del governo dei mujaheddin, e ha bisogno di un ministro degli Esteri. Abdullah dal 1999 è l'interfaccia con il resto del mondo dell'ultimo specchio di Afghanistan libero. Dicono che in questi momenti difficili lei si sia innamorato della propria eleganza. I mujaheddin anti talebani sono trasandati e messi male, ma lui veste completi di grandi stilisti, scarpe italiane e cinture di cocodrillo. La scusa è che deve presentarsi bene alla scuola



Il leader tagiko, Abdullah Abdullah, andrà al ballottaggio il 7 novembre contro il presidente afgano, Hamid Karzai (foto Reuters)

internazionale. Per viaggi e rappresentanza i soldi li trova sempre, anche dai giornalisti. Nel 2001, prima del crollo del regime talebano, i suoi giovani e inesperti interpreti sono un obbligo, letti soltanto nell'essere in contanti la retta settimanale per vitto e alloggio. E si che si dorme per terra in stamberge polverose e si mangia un pugno di riso. I baldi giovani, con oltre un centinaio di giornalisti, racimolano un bel tesoretto,

i più furbi sono poi finiti a lavorare al ministero degli Esteri della Kabul conquistata.

L'uccisione di Massoud da parte dei terroristi di al Qaida quarant'ore prima dell'11 settembre, catapultò Abdullah nella terra dei suoi eredi. I tre leoni del Panjshir: il ministro degli Esteri in pectore, l'eminenza grigia dei tagiki Yunes Qanoni, e l'uomo ferro Mohammad Fahim. I tagiki oggi hanno perso

gran parte del loro potere, ma Abdullah sfida Karzai teleguidato da Qanoni, presidente della Camera bassa del Parlamento. Il discorso Fahim, signore della guerra e probabilmente della droga, viene abbandonato da tutti, è troppo impresentabile. Pochi mesi fa Karzai lo ripescò come vicepresidente, per coprirsi il fianco tagiko durante il voto.

Dopo la fuga dei talebani dalla capitale, Abdullah diventa ministro degli Esteri. Uno dei pochi tagiki a rimanere al suo posto fino al 2008. In cambio si appiattisce all'ombra di Karzai, che pugna più volte il suo gabinetto. Ad Abdullah va bene così. Sono finiti i tempi del fango di Jabul Saraj, quando scorazzava su un fuoristrada con i finestrini oscurati e un impianto telefonico satellitare sul tetto, unico collegamento da quelle parti. Gira il mondo, compra abiti sempre più firmati e nelle cancellerie occidentali si difende la sua fama di cavaliere e playboy. Telegioco, con la battuta pronta, piace agli occidentali e ai giornalisti. Un po' meno ai rudi afgani, con i calli sulle mani per le tante raffiche di kalashnikov sparate in vita loro.

Quando Karzai lo licenzia, è una doccia fredda, pure se la rottura era nell'aria da tempo. Per un anno Abdullah va in esilio in India a fare la bella vita fra spiagge esclusive e grandi alberghi di nome malinge. Nel frattempo Gi-

nooni pianifica le mosse successive per perseguire l'obiettivo finale: trasformare l'Afghanistan in una Repubblica parlamentare per scalzare il dogma del presidente comandante in capo pashtun. Abdullah sfida alle presidenziali Karzai, indebolito da due mandati sempre meno brillanti. Il presidente in carica per convincerlo a rinunciare gli offre di correre come suo vice, gli giura che lo richiamerà come ministro degli Esteri, ma Abdullah rifiuta. Sa di non poter vincere, ma vuole arrecare più danni possibili al rivale. Il suo slogan di battaglia è napoleonico: "Vi chiedo non soltanto di credere nella mia abilità nel portare un cambiamento e una speranza per il nostro amato Afghanistan, ma vi chiedo di credere nella mia abilità nel portare un cambiamento e una speranza". Si sceglie due vice semiconsciuti che non gli facciano ombra, tre tipiche broche afgane. In campagna elettorale ribadisce: "Bisogna costruire un Afghanistan che possa difendersi da solo senza bisogno delle truppe straniere", anche se sa bene che il ritiro della Nato sarebbe un'opzione suicida. A Jalalabad, alla sua prima uscita elettorale, lascia in armato i completi firmati dell'Occidente. Veste all'afghano, con tunica e pantaloni a sbuffo. Il copricapo è il pakul, la tipica ciambella di lana tagika, che ha subito scambiato, in mezzo ai sostenitori, con un turbante pashtun.

Gioca il tutto per tutto e conquista quasi un terzo dei voti. Nel caos generato dai brogli Risse quasi a far dimenticare che non soltanto Karzai ha barato. In percentuale simile ai risultati reali, Abdullah si è ritrovato con circa 200 mila voti in più, poi cancellati dalla commissione elettorale. Pronto a sfoderare lo spettro della guerra civile, costringe alla fine Karzai al ballottaggio. Ma non ha ancora deciso, Abdullah, se partecipare o boicottare il voto del 7 novembre, rendendo ancora meno legittima la vittoria scontata di Karzai. Tanto ci sarà sempre tempo per un governo di unità nazionale, con Abdullah che ritorna al ruolo di giramondo, con giacca e cravatta sempre in tinta.

Iran accetta l'accordo dell'Aiea ma detta "modifiche importanti". E così allontana le sanzioni

Roma. L'Iran accetta la proposta dell'Agenzia sull'atomica dell'Onu, ma "con modifiche molto importanti", che saranno rese note al massimo domani. La bozza di Vienna approvata è firmata da Stati Uniti, Russia e Francia venerdì scorso - prevedeva il trasferimento all'estero, in particolare in Russia, del 75 per cento delle scorte di uranio dell'Iran per l'arricchimento a un livello superiore - non è di fatto più valida, con buona pace di Mahmoud ElBaradei, capo dell'Aiea, che aveva celebrato festoso l'accordo raggiunto. Ora bisogna aspettare di capire quali sono "le modifiche molto importan-

ti" che chiedono gli iraniani. Secondo alcuni, Teheran vuole inviare l'uranio all'estero in diverse tranches, e non in un blocco unico come richiesto dalla comunità internazionale (in particolare da Parigi). Questo permetterebbe di dilatare i tempi e di gestire le quantità con ampi margini di discrezionalità. Stando a quanto dichiarato ieri dal ministro degli Esteri, Manoucher Mottaki, l'Iran vorrebbe non soltanto inviare all'estero l'uranio ad arricchire, ma anche acquistare di nuovo già arricchito, andando così a incrementare le sue riserve. Qualche che sia la decisione tecnica, l'obiettivo stra-

tegorico è chiaro: trovare un accordo temporaneo che, dando un minimo seguito alle richieste dell'Aiea, possa allontanare l'ipotesi di sanzioni.

Dal tavolo aperto il 1° ottobre a Ginevra alla presenza degli americani, primo passo del dialogo, ogni appuntamento è stato al ribasso. Allora c'erano stati un accordo di massima, non vincolante, sull'invio di uranio in Russia e Francia per l'arricchimento e la decisione di far arrivare gli ispettori a Qom (i quali sono arrivati domenica). Poi al tavolo di Vienna la Francia non è nemmeno stata ammessa (salvo poi concederle udienza dopo

una lettera di scuse) e l'unico passo coinvolto nell'arricchimento all'estero è stato la Russia. Una settimana per trovare la quadra, e venerdì scorso l'Iran non ha firmato. Ora introduce "modifiche importanti" e così il processo ricomincia, o semplicemente si ferma, come già accaduto tante volte in passato. Parigi, che fa il vice più grosso, sta perdendo la pazienza. Vuole qualcosa di concreto entro dicembre, altrimenti sanzioni. Bernard Kouchner, ministro degli Esteri, ha detto che il pacchetto è "una gran perdita di tempo" e ha aggiunto: "Un giorno sarà troppo tardi per tutto questo".

LINK Ricerca
idee per la televisione

I VALORI DEI CARTONI

Esperienze e personaggi dell'animazione televisiva

A CURA DI
MANUELA MALCHIODI

PREFAZIONE DI
ALDO GRASSO

LINK Ricerca

COM'È DAVVERO LA TV CHE GUARDANO I BAMBINI? CHE VALORI TRASMETTE? DAL L'OSSERVATORIO DI PAVIA, UNA LUCIDA ANALISI DELLA TELEVISIONE PENSATA PER L'INFANZIA. PER CAPIRE MEGLIO I PERSONAGGI E LE SITUAZIONI DEI CARTONI. PER COMPRENDERNE IL LINGUAGGIO E I VALORI.

Link Ricerca, la collana di libri di Link. Idee per la televisione, è analisi, riflessione, disvelamento della macchina e dei processi produttivi.

Per tutti quelli interessati a capire come funzionano i media, come evolvono e si influenzano.

LINK È DISTRIBUITO IN LIBRERIA

VISITA IL NOSTRO BLOG PER AGGIORNAMENTI QUOTIDIANI - WWW.LINKMAGAZINE.BLOGSPOT.COM